

Memorie di Famiglia 2016

da un'idea di Giordana MENASCI e Anna ORVIETO



CENTRO EBRAICO ITALIANO

Presidente: Bruno SED

Consigliere responsabili:

Giordana MENASCI, Anna ORVIETO

Direttore: Ambra TEDESCHI

Attività Culturali: Micaela VITALE

Via Arco de' Tolomei, 1 - 00185 Roma

Tel./Fax 065897756 – 065898061

baitbet@pitigliani.it www.pitigliani.it

24 Gennaio 2016

Presenta e modera:
Nando TAGLIACOZZO

Accompagnamento musicale:
il PITIGLIANI VOCAL PROJECT:
voci di bambini e ragazzi guidate dalla cantante e attrice
Evelina MEGHNAGI e dal chitarrista polivalente
Emanuele LEVI MORTERA

con Sara BONDI, Benedetta CAIVANO, Sara CAIVANO, Alisa COEN,
Sara DE BENEDICTIS, Micol DI GIOACCHINO, Rebecca PAGANI,
Diego JONA FALCO, Sara JONA FALCO,
Yael TAGLIACOZZO, Yuri TAGLIACOZZO

Alla vigilia della V edizione sembra superfluo ribadire il nostro scopo, il trasferimento della memoria in capo alle nuove generazioni che sembra fluire spontaneamente per merito di questo processo di cooperazione che coinvolge nonni, genitori e nipoti e che culmina nella lettura delle Memorie.

Infatti la lettura non è che il momento di esternazione e coinvolgimento del pubblico, ma altrettanto importante è ciò che accade, prima, nelle case: la ricerca, la condivisione, il racconto e il conseguente ascolto creano un ponte attraverso il quale la storia del singolo diviene la storia di tre generazioni.

Ogni anno le letture assumono connotati e creano atmosfere diverse, quest'anno ciò che ci ha colpito è il gran numero di storie di bambini, i bambini nella guerra. Bambini che sono stati nascosti, che dovevano stare in silenzio per non essere scoperti, che non potevano andare a scuola, che hanno visto portar via i propri genitori, che hanno sofferto la fame e che ad un certo punto, forse troppo presto, erano già diventati grandi.

A loro, che sono i nostri genitori, nonni dei nostri figli, va il nostro rispetto e la preghiera continuare a raccontare il vissuto per non dimenticare.

Le storie che verranno lette sono quelle di quei bambini che hanno avuto la fortuna di salvarsi, ma il nostro pensiero non può non andare a tutti i bambini e i morti nei lager nazisti.

Giordana ed Anna

***Nella Levi Mortera Volterra** (Alessandria d'Egitto 8/10/1907 - Roma 16/10/2001), prima di cinque sorelle, da Giorgina e da Giacomo Alberto. Da piccolissima si trasferisce in Italia per seguire il padre richiamato alle armi. Terminata la guerra, Nella ritorna con i suoi in Alessandria dove compie gli studi prima in italiano e poi in francese. Ritorna in Italia per frequentare l'Università (Lettere, 1929). Nel settembre dello stesso anno sposa Edoardo Volterra. Nel 1930 nasce la loro prima figlia, Laura. Nel 1938, sono a Bologna. Dopo il tentativo di rifugiarsi in Egitto, vedendo l'impossibilità di trasformare il visto turistico in permanente la famiglia trascorrerà gli anni più difficili in Italia e, dopo l'8 settembre, mentre Edoardo entrerà nel Comitato militare per la resistenza, Nella e Laura si trasferiscono nel villino di Ariccia, fatto costruire nei primi anni del Novecento dal suocero Vito che, come ricorda Nella nel suo libretto, morì nel 1940 durante gli anni cupi della dittatura fascista, senza poter gioire della liberazione. Dopo che i tedeschi occupano il villino, Nella e Laura tornano a Roma, dove cambiano diversi nascondigli fino alla Liberazione. Il testo sarà letto da due bisnipoti: Emilio e Michele Lanni, figli di Sara Capogrossi Colognesi, figlia di Virginia Volterra, figlia di Nella.*

Ci trasferiamo improvvisamente ai Castelli romani ed è lì che mi arriva l'8 settembre la notizia dell'armistizio e della fuga del Re. Mio marito è in quel momento a Roma e fa già parte dell'improvvisato Comitato militare per la resistenza. C'è nell'aria un disorientamento generale: ancora qualcuno si aggrappa alla folle speranza, e pensa che la Germania vistasi abbandonata ritiri le truppe, ma generalmente la gente non si fa illusioni e capisce la gravità della situazione tanto più che si sa che in questi ultimi tempi è notevolmente aumentato il numero delle divisioni tedesche scese in Italia. L'esercito italiano è sbandato e chi non vuole combattere accanto ai tedeschi con o senza uniforme tenta di raggiungere le proprie case. Non c'è sera che la nostra casa non accolga e nasconda qualche partigiano o qualche Ufficiale fuggiasco.

Proprio un pomeriggio in cui abbiamo nascosto in casa un Ufficiale, grossi camions tedeschi si fermano davanti al cancello per requisire la nostra villa, che domina il ponte e rappresenta una posizione strategica eccellente per piantarvi un comando. Sale un sergente e punta il revolver sulle tempie bianche di mia suocera, la quale tenta di sbarrargli il passo per dare tempo a noi di nascondere ciò che vi è di compromettente.

Rivedo il lento e traballante tram dei Castelli, che ci porta via dalla villa piena di ombra e di frescura, dove abbiamo trascorso tanti anni felici, dove mio marito e mia figlia hanno imparato a muovere i primi passi, dove ho passato tante ore piacevoli, leggendo libri e contemplando le stampe e i quadri che così pazientemente mio suocero è andato collezionando, quando ancora il mondo era in pace e gli scienziati potevano dedicarsi alla ricerca del vero e del bello.

Addio cedro atlantico dai rami giganteschi che si protendono verso la finestra della villa, palme e mimose che digradano lente verso la strada, aiuole fiorite di dalie e di crisantemi che fino alla vigilia della requisizione abbiamo continuato a innaffiare attaccati all'illusione che ci fosse risparmiato il dolore di lasciare in mano tedesca quella che per noi rappresenta un sacrario di preziose memorie.

Rivedo l'affannarsi di noi tutti per far sparire al più presto dall'uscita nascosta

l'Ufficiale, per porre in salvo le armi, e i piccioni viaggiatori e per nascondere le coccarde tricolori che già avevamo cominciato a preparare per il giorno della liberazione.

Risento la voce roca e gutturale del Sergente tedesco che in pochi minuti ci ha estromesse invitandoci a dormire nei boschi, se non abbiamo altri asili, e con pochi e secchi ordini ha fatto piantar pali e cavi trasformando quel gioiello di casa in una caserma. Triste è il ritorno a Roma che ha già preso l'aspetto di una città occupata. Le spavalde e ciniche S.S. stanche di agire dietro le quinte, possono finalmente portare con alterigia le loro smaglianti e impeccabili uniformi sui marciapiedi della capitale. Ma, malgrado la loro alterigia si sentono malsicure e capiscono di essere odiate dalla popolazione.

La radio, ormai in mano tedesca annunzia il 14 settembre la liberazione di Mussolini e il 17 la ricostruzione del Partito Fascista ora Repubblicano. Anche quelli che in buona fede sono stati convinti della bontà delle dottrine fasciste, dopo l'infelice risultato delle ultime campagne in Grecia, in Egitto in Tunisia, cominciano a dubitare, vedendo a che punto di miseria o di asservimento Mussolini ha condotto la Patria, e a essere un po' scossi nella loro fiducia.

Solo chi si è macchiato le mani di sangue, non vedendo altra possibilità di scampo si appresta a raggiungere nel Nord i repubblicani di Salò.

Viene la fine di settembre e la richiesta dell'oro agli Ebrei. "Non date nulla ai tedeschi! Prima vi chiederanno l'oro e poi si prenderanno il resto! Non dimenticate il Ghetto di Varsavia raso al suolo, i negozi e le sinagoghe bruciate, gli uomini deportati o uccisi, lo sterminio sistematico: non dimenticate gli orrendi misfatti compiuti da questi barbari in tutti i paesi che hanno avuto la sventura di cadere in loro cattività: non dimenticate la loro malafede". Così predicano molti, ma i popoli sono come i bambini: nessuno crede all'esperienza degli altri, nessuno si convince se non ha visto con i propri occhi. Consegnati i 50 chili d'oro, raccolti anche grazie alla generosità dei non correligionari, gli Ebrei respirano e si credono salvi almeno per il momento. Molti, che per prudenza avevano abbandonato la loro casa vi ritornarono fiduciosi.

Soltanto i fili telefonici, che i tedeschi così raffinati in tutte le loro imprese, non si sa come non hanno pensato a tagliare, salvano qualche migliaio di persone in quel tragico 16 ottobre.

Ricordo nella triste alba di quel giorno il susseguirsi di telefonate anonime e di conoscenti che prima in tono guardingo poi allarmato ed in ultimo perentorio, ci consigliano, ci esortano, ci intimano di lasciare le nostre case.

Ricordo l'irrompere di un nugolo di militi della P.A.I. che in un caffè di Trastevere, dove mi sono temporaneamente rifugiata si vanta sghignazzando di aver snidato tutti i Giudei del Vicolo Bologna o, come non fosse stato sufficiente a illuminarmi, scorgo due S.S. fermi davanti a un portoncino poco lontano, che con la stessa impassibilità, con cui avrebbero caricato delle bestie destinate al mattatoio, spingono col calcio del fucile un'intera famiglia, senza distinzione di sesso e di età in un carrozzone che poco dopo riparte, portando verso l'ignoto il carico umano. Anche chi è rimasto indifferente alla morte civile, udendo il pianto dei bimbi strappati dai loro lettini e vedendo lo sguardo angosciato e interrogativo dei disgraziati presaghi ormai della sorte che li attende, rimane scosso da tante barbarie.

Wanda Finzi (Torino 10/8/1907 – Milano 7/9/2000) sposa Enrico **Sacerdoti** e si trasferisce a vivere a Napoli. Nel '38 nasce la primogenita Vera, nel '40 Sara.

Il diario di Wanda è scritto molti anni dopo la fine della guerra, in terza persona, utilizzando uno pseudonimo, Alessia, che nel diario compare come A. Nel 1987 lo scritto è stato depositato presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, con il titolo "Diario Postumo". Legge il bisnipote **Joseph Jona Falco**, figlio di Deborah Saviano, figlia di Sara Sacerdoti, figlia di Wanda.

Con un'ordinanza del Prefetto di Napoli del 25 Settembre '42, trentasei uomini della Comunità Ebraica di Napoli sono mandati ai lavori coatti a Tora e Piccilli, comune di 400 anime in provincia di Caserta, a 27 km da Cassino. Tra questi uomini c'è il marito di Wanda che, reputando il luogo tranquillo e la vita da confinati non particolarmente dura, decide di far traslocare (con mobili e masserizie) moglie e figlie e la preziosa domestica Maria, in una casa all'ingresso del paese, scelta che si rivelerà fatale. Nel Maggio del '43 Wanda, al terzo mese di gravidanza, viene arrestata e sconta 5 mesi di carcere per aver ascoltato Radio Londra. Dopo l'estate il marito scappa con gli altri uomini sui monti, il 9 settembre gli Alleati sbarcano a Salerno, alcuni soldati sbandati arrivano a Tora e Piccilli dove Wanda diventa un punto di riferimento: li riveste da civili, nasconde le divise e li rifocilla permettendo loro di ricongiungersi alle loro armate.... finché i tedeschi, diretti verso Montecassino, approdano a Tora e Piccilli e decidono di far saltare la casa di Wanda, per bloccare la via d'accesso al paese.

Nel frattempo la notizia dell'esistenza, in un paesino sperduto della Ciociaria, di una donna prossima al parto e di un gruppo di ebrei giunge, grazie ai soldati aiutati da Wanda, al comando Generale di Londra. Da Londra viene trasmesso a Napoli l'ordine di preparare un camion che guidato da soldati della Brigata Palestinese il 18 Novembre riporta a Napoli Wanda e le sue tre figlie, la più piccola, Annie di soli 2 giorni.

L'esplosione

La casa abbandonata dalla famiglia di A. con quasi tutto il suo contenuto era meta giornaliera di soldati che andavano a prendersi ciò che volevano a poco a poco gli oggetti sparivano anche sotto gli occhi della stessa proprietaria che andava continuamente a sorvegliare ma inutilmente.

Le voci di avvicinamento degli alleati circolavano insistenti aprendo i cuori alla speranza.

Finalmente dopo brevi giorni di incertezza arrivarono le prime avanguardie ma contemporaneamente il nemico ritirandosi lasciava dietro a sé rovine e devastazioni.

La casa di A. era in piedi quindi lei decise di ritrasferirsi.

Pareva che il pericolo si stesse allontanando.

Non fu così. Dopo una giornata di fiduciosa attesa, nella speranza del ritorno del marito, la notte i guastatori nemici tornarono per mettere la dinamite proprio sotto la casa appena riabitata.

La notte era buia e il paese senza luci. A. fece fuggire i figli in braccio alla fedele e coraggiosa domestica e si fermò per cercare di convincere i guastatori a risparmiare la casa. Ad ogni esortazione rispondevano inesorabilmente "kaputt".

Era una scena allucinante: a lume di candela, una donna notevolmente ingrossata e prossima al termine della gravidanza, sola di fronte a due uomini armati fino ai denti, implorava di rinunciare a quella distruzione. Vista l'inutilità delle sue parole cercò almeno di raccogliere le cose indispensabili al nascituro, prima di allontanarsi.

Le venne in aiuto una coraggiosa amica che si trovava a letto con la febbre, in una casupola non lontana. L'eco di quanto stava per avvenire le era giunto e generosamente si alzò nella notte per aiutarla. Fuggirono il più lontano possibile, mentre il fragore si spandeva nella notte seminando terrore in tutto il paese e le moto dei guastatori si allontanavano. Il fragore evidentemente giunse fin sulle montagne poiché ne scesero alcuni degli uomini là rifugiati fra cui il marito di A.

L'incontro sulle rovine della loro casa fu drammatico ma insieme commovente. Essere scampati a tanta sventura e ritrovarsi vivi avendo salvato i figli era già evento miracoloso.

La strada principale dove si trovava la casa fu totalmente ostruita dalle macerie, a malapena poteva percorrerla un bulldozer.

A. si aggirava come inebetita fra quelle rovine cercando qualche ricordo, qualche oggetto caro ... Si mise a raccogliere le fotografie della sua giovinezza che erano contenute in un album, ora sparpagiate al suolo come tante derelitte ... Raggiunse i figli nel rifugio che aveva lasciato in precedenza, ma altri amici le offrirono un'ospitalità meno precaria. L'evento si avvicinava a grandi passi.

Giacinto Bricarelli (Torino 1922) l'8 settembre 1943 stava svolgendo il suo servizio militare ad Albenga. Fatto prigioniero e deportato in Germania, dopo un primo periodo in un campo di concentramento militare a Luckenwalde, fu trasferito a Heiligengrabe dove, fino a gennaio 1945, lavorò in un convento di suore evangeliche come uomo di fatica.

Il 20 gennaio 1945 fu trasferito di nuovo, questa volta a Wittenberg, per lavorare in una fabbrica chimica. Il 15 aprile, a causa dell'avanzata degli Alleati, tornò a Heiligengrabe, dove il 2 maggio fu liberato dai Russi.

Fu testimone dei saccheggi e degli stupri da loro perpetrati dopo la liberazione, pur essendo ancora oggi riconoscente alle migliaia di soldati dell'Armata Russa, grazie al cui sacrificio è stata possibile la liberazione. Tornò in Italia attraversando la Germania, in parte a piedi, in parte a cavallo e infine in treno; fu un lungo viaggio con moltissime tappe, una di queste fu il campo di raccolta di ex-prigionieri di Prenzlau da dove partì col treno per tornare a casa, a Genova, nell'ottobre dello stesso anno.

Legge il nipote **Benjamin Dello Strologo** figlio di Chiara, figlia di Giacinto.

La cattura

L'8 settembre 1943, ero di guardia al deposito di benzina del 29° Reggimento Artiglieria nella caserma Piave ad Albenga. Il deposito si trovava molto vicino alla spiaggia, per cui ero isolato dagli altri soldati quando, nel pomeriggio, ho sentito provenire dalla caserma un gran clamore. Poco dopo qualcuno è arrivato al deposito, portandomi la notizia che la guerra era finita e che era stato siglato l'armistizio con gli Alleati. Sono allora andato in caserma dove tutti stavano già prendendo il prelibabile (coperte, munizioni, cibo, ...). In caserma stavano servendo il rancio. L'ordine che ci hanno dato era quello di andare in montagna, verso il colle di S. Bernardo. Bellicoso, ho preso quanti più caricatori ho potuto in modo da potermi difendere dai Tedeschi che erano ancora presenti (di solito avevamo in dotazione solo 4 cartucce). Prima di lasciare la caserma ho visto dei soldati che buttavano in mare gli otturatori dei nostri cannoni, evidentemente su ordine dei superiori, per rendere inutilizzabili i pezzi qualora fossero caduti nelle mani dei Tedeschi. Pur rendendomi conto della necessità di questa decisione, come artigiere mi ha molto rattristato veder distruggere i miei cannoni.

Ho camminato con gli altri del mio Reggimento, tutta la notte, verso il colle di S. Bernardo. Qualche soldato prendeva l'uva dalle vigne; quando i contadini hanno protestato, qualcuno ha risposto: "Vedrete quando arriveranno i Tedeschi che saranno peggio di noi". Arrivati al Colle di S. Bernardo ci siamo riposati. Il 9 settembre lo abbiamo passato ad aspettare di vedere cosa succedeva. Ci chiedevamo se i Tedeschi sarebbero arrivati o meno.

Mentre eravamo lì che aspettavamo, è passato sopra il colle di S. Bernardo un aereo tedesco molto basso. Istintivamente ho caricato il mio moschetto e l'ho puntato verso l'aereo ma uno mi ha urlato: "Ma cosa fai, burba?" e allora ho desistito. È stato un gesto istintivo, probabilmente non avrei sparato comunque.

Per tutto il tempo della prigionia ho rimpianto però di non aver sparato sulla benzina a cui facevo la guardia, come atto di sabotaggio verso i Tedeschi. Successivamente ho pensato che forse quella benzina sarebbe potuta essere utile ai militari italiani e non ai Tedeschi.

Ad un certo punto abbiamo saputo che circa 200 Tedeschi con dei camion sta-

vano arrivando dall'altra parte del monte. Gli Italiani erano circa 5000. Alcuni ufficiali sono andati a parlamentare con i Tedeschi ma non sono ritornati. I Tedeschi ci hanno poi detto che non avevano niente contro di noi e che ci avrebbero lasciati andare a casa; dovevamo però buttare le armi perché volevano essere sicuri che nessuno sparasse loro. Prima dell'incontro con i Tedeschi, gli altri soldati italiani sparavano in aria e facevano esplodere bombe a mano, in segno di gioia per l'armistizio, ma io tenevo le mie armi per sicurezza. Quando però ho sentito che i Tedeschi erano pacifici, ho abbandonato le armi buttandole in un cespuglio. Un mio vicino di casa di via Lorenzo Costa, a Genova, un certo De Cesari, si è messo in borghese ed è scappato verso casa. Mi sono poi incamminato da solo. Dopo una curva c'era un Tedesco armato di mitra che indirizzava tutti verso il greto di un torrente, dove già c'erano molti Italiani disarmati.

Abbiamo passato lì la notte. Il giorno successivo siamo stati avviati, in fila per 4, verso Garessio. I Tedeschi hanno detto che, se avessimo tentato la fuga, ci avrebbero sparato. A scopo dimostrativo hanno sparato una raffica con una pistola mitragliatrice che faceva pochissimo rumore, quasi come un giocattolo. Sulla strada siamo poi stati raccolti da alcuni camion che ci hanno portati alla stazione ferroviaria di Garessio.

A Garessio siamo stati caricati su un treno in vagoni aperti adibiti al trasporto di carbone. I Tedeschi trasportavano il carbone in Italia e al ritorno utilizzavano i treni per i prigionieri. I Tedeschi ci hanno detto che si andava verso Venezia dove c'era un campo di smistamento e che da lì ci avrebbero poi mandati a casa. Si credeva un po' a tutto e si credeva un po' a niente. Speravamo che la versione più ottimistica fosse quella vera. Sul treno abbiamo viaggiato, esposti alle intemperie, giorno e notte, verso est, senza possibilità di fare i nostri bisogni. Io ho pisciato nel mio gavettino che poi ho svuotato oltre la sponda del treno. Ad un certo punto, il treno ha girato verso nord e lì abbiamo capito che non saremmo andati a Venezia, ma in Germania. Mentre i Tedeschi non ci hanno mai dato niente da mangiare, in Veneto, i contadini alle stazioni davano da mangiare ai prigionieri. Le ragazze prendevano i nomi dei prigionieri per avvisare le loro famiglie; io ho dato l'orologio e il mio diario a una ragazza, perché li mandasse a casa; entrambi gli oggetti sono stati recuperati dopo la guerra. Dal punto di partenza in Italia alla nostra destinazione in Germania, Luckenwalde (circa 70 km a sud di Berlino), ci sono voluti circa 10 giorni.

Il 16 settembre 1943 siamo arrivati nel campo di concentramento militare di Luckenwalde che si chiamava STALAG III A.

All'arrivo nel campo ci hanno dato una nuova piastrina di riconoscimento da prigionieri. Il mio codice di riconoscimento era: STALAG III A 118331 (numero di matricola). Nel campo ci hanno lasciato la nostra precedente piastrina da militare, con scritto il nome a penna su metallo, che era cucita dietro il bavero della giacca. Siamo stati lì per un mese, in attesa di qualche cosa.



G. Bricarelli: schizzo dal fronte

Jose Romano Bonfiglioli, (Bulgaria 6/11/1937). Quando la famiglia era in Bulgaria, ai tempi dei fatti narrati, la regina era una principessa italiana, la figlia del re d'Italia Giovanna di Savoia che aveva sposato re Boris.

La Bulgaria ha fatto parte dell'impero Ottomano ed essendo stata oppressa a lungo - quando finalmente si è liberata dal dominio turco - si è data una Costituzione estremamente liberale. In Bulgaria vivevano in tutta serenità e armonia greco-ortodossi, ebrei, armeni e musulmani.

*Il testo della nonna Jose è stato scritto in occasione della nascita del nipote David (al quale è dedicato). Verrà letto dalla pronipote (di zia) **Rebecca Menasci** figlia di Deborah, figlia di Elazar, fratello di Jose.*

Scoppia la seconda guerra mondiale, la Bulgaria - come l'Italia - si allea con la Germania di Hitler, ma per noi la vita non cambia molto anche se sugli abiti degli adulti compaiono le famigerate stelle gialle, e il mio papà viene - come ebreo - chiamato di tanto in tanto ai lavori forzati.

Nel marzo 1943 però succede qualcosa di "strano" che in qualche modo segna per sempre la mia infanzia. Io avevo poco più di 5 anni e il mio fratellino - il tuo prozio - aveva solo 5 mesi. Stavo giocando con le mie amiche nel giardinetto della nostra casa di Plovdiv, la mamma ci stava guardando con in braccio il piccolo e papà era in casa- Improvvisamente vediamo arrivare di corsa il socio armeno di mio papà che prende in braccio noi due bambini e grida trafelato: "Non preoccupatevi, qualsiasi cosa succeda a voi, io adotterò i bambini".

Ti assicuro, caro David, che io non dimenticherò mai queste parole di Kevork Asvasadourian, l'uomo più buono che io abbia mai conosciuto.

Mentre vengo portata via dallo "zio Kevork", vedo arrivare degli uomini in divisa militare, ma non mi spavento, non capisco, ho solo 5 anni e mi stanno portando a casa Asvasadourian dove passerò - come tante altre volte in passato - una bellissima giornata con la "ziat Vartig" e i suoi due bambini piccoli che per me sono come due fratellini. La giornata passa piacevolmente e verso sera sentiamo suonare il campanello: sono la mamma e il papà che sono venuti a prenderci. A me sembra tutto normale, continuo a non capire... solo diversi anni dopo verrò a sapere che la mia famiglia come tutte le famiglie ebraiche in Bulgaria, era stata la protagonista di un avvenimento che ha dell'incredibile. Cosa era successo? I tedeschi avevano rastrellato tutti gli ebrei adulti e li avevano radunati nella scuola ebraica della città per poi deportarli verso i campi di concentramento in Germania ma nel tardo pomeriggio era arrivato -da parte di re Boris- l'ordine di liberare tutti'. Questo ordine è stato ripetuto in tutte le città bulgare dove vivevano degli ebrei.

Il re, il suo primo ministro Peshev e il Metropolita della Chiesa greco-ortodossa erano riusciti a fermare Hitler, avevano salvato 48.000 cittadini bulgari di religione ebraica.

L'enormità di questo avvenimento io l'ho capita molto più tardi. Ero già in Italia quando sono arrivati i primi filmati sui campi di concentramento e i libri di Primo Levi.

Ho incominciato a fare delle domande a mio papà e ho capito di essere stata la testimone di un vero e proprio miracolo.

Parlando con mio papà di quel giorno di marzo del 1943, mi ha raccontato che a

metà mattina nella scuola ebraica di Plovdiv è entrato il Pope ortodosso della città con la sua bella barba bianca e ha pronunciato una frase che resterà per sempre nel mio cuore: “State tranquilli, io non lascerò portare via i miei ebrei”.

Sandra Nabum Lévy (Tripoli 15/10/1935) è nata da genitori italiani, padre originario di Tripoli e madre veneziana che, dopo il matrimonio, avvenuto a Venezia nel 1932, si trasferirono a Tripoli iniziando una nuova vita. Hanno avuto tre figli di cui Sandra è la mezzana. Questo ricordo autobiografico è stato scritto solo recentemente (2014) proprio per lasciare una testimonianza alla nipote. Legge Anouk Lévy, figlia del figlio Pierre.

Nel periodo delle leggi razziali e della guerra, ero solo una piccola bimba attaccata alle gonne di mia madre. Nel 1941, in seguito a un bombardamento navale molto violento che aveva fatto dei danni notevoli nel nostro salotto, mio padre - allora impiegato del Ministero dell'Africa Italiana - credendo di tutelarci meglio decise di inviarcì a Venezia dove c'erano i parenti di mia mamma.

Così nel Gennaio del 1942 ci mise su un aereo e come profughi assieme ad altre famiglie di italiani all'estero, ci sbarcarono a Castelvetro in Sicilia. Con l'aiuto di D.o e in varie tappe, arrivammo a Venezia, dove la famiglia di mia madre ci attendeva e ci ospitò fino a che non riuscimmo a trovare un alloggio. Eravamo: mia mamma, mia nonna e noi tre figli.

Nel pianerottolo della nostra casa avevano preso alloggio delle famiglie di tedeschi, per cui eravamo davvero spaventati. Una notte mia madre sentì delle risate, scalpaccio di scarponi militari e spinte alla porta di casa, per cui spaventatissima, assieme a mia nonna, cercò di ammassare dei mobili per evitare che entrassero nel nostro alloggio.

La mattina successiva ci fu la grande decisione: scappare in un piccolo paesino tra Padova e Venezia che si chiama Barbariga, accettando l'offerta di una casa senza luce, acqua corrente, gas e servizi igienici, messa a disposizione da una zia di mia mamma (convertita al cristianesimo). Era meglio questo che rischiare di essere presi in una retata.

In quel piccolo paese rimanemmo fino alla fine della guerra. Iniziammo a fare la vita dei contadinelli, cambiammo nome (al posto di Nahum, Naumi), andammo in chiesa tutte le domeniche e facemmo tesoro delle parole di mia mamma che ci raccomandava di non dire mai che eravamo ebrei.

Di quel periodo ricordo i continui bombardamenti, i viaggi travagliati di mia mamma per andare a Venezia in treno, a prendere il cibo con le tessere annonarie e soprattutto la rinuncia temporanea alla nostra identità di ebrei. Cibo ce n'era poco ma mia mamma si arrangiava anche con quello che i contadini ci davano. Io andavo a fare le vendemmie o a raccogliere i pomodori e in cambio ricevevo un croccante panino imbottito che mi sembrava la fine del mondo.

I giorni si alternavano alle notti senza grossi scossoni. Non ricevevamo notizie da mio padre, rimasto a Tripoli, non sapevamo se fosse vivo o morto, e neppure lui sapeva cosa ci poteva essere successo.

Notizie della guerra non ne ricevevamo molte, si sapeva solo che tutti gli ebrei di Venezia si erano rifugiati in campagna e molti erano stati deportati.

Tra i documenti in mio possesso di quel tristissimo periodo di guerra e di persecuzioni, mi sono rimaste una lettera inviata a mio padre dall'Ufficio del Tesoro del Governo della Libia, che annunciava il suo allontanamento dal lavoro a causa dei nuovi provvedimenti e una pagella delle elementari.

Direzione Didattica Governativa di Dolo

SCUOLE ELEMENTARI DI STATO

Sede di Felso d'Arzico Classe IV Anno Scol. 1944-45

Si certifica che l'alunno Mauro Sanobra
 figlio di Gabriele e di Salvatore
Jolanda nato a Tripoli
 il 15-10-1935 proveniente da scuola pubblica - privata
 è stato promosso riportando le seguenti classifiche:

MATERIE D'INSEGNAMENTO	QUALIFICHE.
Religione	buono
Lingua Italiana	buono
Storia e Geografia	buono
Aritmetica e Geometria	buono
Nozioni scientifiche	buono
Insegnamenti artistici	buono
Educazione fisica	buono
Lavoro	buono
Contegno	lodevole

Dolo, 31-5-1945



IL DIRETTORE DIDATTICO
Olivo Gorlato
[Signature]

Fco. Fratelli Morali-Dolo

La pagella della piccola Sandra, sulla quale successivamente, la stessa ha voluto riscrivere il cognome originario

Lettera al Ministero degli Interni di Chana (Anna) Cukier Paserman (Polonia 1904–Roma 1976)) per assicurare al figlio la frequenza di una scuola.

La forma narrativa di questo testo presenta, diversamente dalle altre memorie, una testimonianza in senso inverso. Riccardo è già stato testimone attivo come conferma una sua foto davanti alla grotta in cui la famiglia del nonno si era nascosta vicino a Pitigliano. Riccardo Soro, figlio di Ruth, figlia di Leone, figlio di Anna, legge il documento scritto dalla bisnonna.

La famiglia Paserman: dalla Polonia a Pitigliano

“Dal mese di agosto 1940 mi trovo a Montefiascone quale internata civile di guerra, venuta da Genova dove ero residente da parecchi anni. Mio figliuolo, Benito Davide, nato a Genova nel 1935 doveva l’anno scorso cominciare la scuola elementare. Dato che a Montefiascone, piccolo paese, non esiste una scuola appositamente fatta per i bambini ebraici, né alcuna scuola privata per i maschi, mio bimbo è rimasto privo di scuola. Ora prego ardentemente l’onorevole ministero di voler concedere un permesso speciale affinché mio figliuolo possa frequentare la scuola pubblica di Montefiascone. Prego cortesemente di voler prendere in considerazione che cosa significa per un maschio la mancanza di scuola. Lui è l’unico bimbo israelitico fra tutti gli internati residenti a Montefiascone, perciò spero e prego che gli sia concessa la grazia di poter essere uno scolaro regolare. Fiduciosa che questa mia sarà benevolmente accolta, ringrazio ed ossequio.”

Così scriveva la mia bisnonna Anna nel marzo del ’42.

I miei bisnonni Moszek Gdala e Anna Paserman erano i genitori di mio nonno Leone. Erano nati in Polonia nel 1904. Vennero in Italia nel ’34 e si stabilirono a Genova. Lì nacquero i loro figli: Davide nel ’35 e poi Leone nel ’39. Pochi mesi dopo ebbe inizio la seconda guerra mondiale. Quando l’Italia entrò in guerra a fianco della Germania, nel giugno 1940, gli uomini ebrei stranieri, furono internati in campi di concentramento. Il mio bisnonno fu arrestato e portato, dopo un disagiata viaggio, a Ferramonti di Tarsia, in Calabria, in una zona malarica, dove c’era già un cantiere di bonifica, scarsamente attrezzato, che fu adibito a campo di concentramento.

La mia bisnonna Anna ebbe 15 giorni per sgomberare la casa di Genova e trasferirsi con i due figli, di 5 anni e di 16 mesi, al confino a Montefiascone, in provincia di Viterbo, al cosiddetto internamento libero. C’era l’obbligo di firma in Comune ogni giorno, il divieto di uscire di casa dal tramonto all’alba, il divieto di lavoro ecc. Fortunatamente il bisnonno riuscì a riunirsi con la famiglia nel dicembre ’40. La vita non era facile perché ricevevano solo un piccolo sussidio e non era possibile lavorare.

Nel ’41 mio zio Davide, ormai di 6 anni, avrebbe dovuto cominciare la scuola. Ma i bambini ebrei non erano ammessi nelle scuole pubbliche. Per questo i miei bisnonni scrissero alle autorità; ma la risposta fu sempre negativa.

Ai primi di maggio, dal Ministero degli Interni rispondono:

“Si prega di comunicare all’ebrea internata Anna Paserman che l’istanza con la quale chiede che il proprio figliuolo, di razza ebraica, sia ammesso nelle scuole elementari pubbliche di Montefiascone, non può essere accolta.”

Quando all’inizio del ’43 gli internati dovettero essere trasferiti da Montefiascone, il bisnonno presentò domanda per andare a Pitigliano, distante circa 50 km.,

dove aveva saputo che esisteva una scuola ebraica, e questa volta la sua domanda fu accolta. A marzo la famiglia si trasferì a Pitigliano, dove Davide poté iniziare a frequentare la scuola, che in realtà era una pluriclasse, con otto alunni tra i 6 e i 10 anni; la maestra era l'insegnante pitiglianese che, in quanto ebrea, era stata allontanata dalla scuola pubblica nel '38, a causa delle leggi razziali.

Il 25 luglio '43 cadde il governo di Mussolini; l'8 settembre fu firmato l'armistizio con gli americani a cui seguì l'occupazione tedesca. Il 30 novembre '43 il Ministro dell'Interno della Repubblica di Salò, Bufarini Guidi, emise l'ordine di arresto di tutti gli ebrei, anche italiani, considerati come appartenenti a nazionalità nemica. Ma qualche giorno prima del 30 novembre, a Pitigliano la famiglia Paserman fu avvertita una notte da Pietro Felici, che aveva sentito dire da un carabiniere all'osteria che l'indomani i Paserman sarebbero stati arrestati. Egli si offrì di ospitarli in un suo podere, in campagna, a 5 km dal paese. Lì, nascosti in due ampie grotte di tufo, dalle quali gli adulti non uscirono mai, passarono l'inverno e la primavera, sostenuti dalla famiglia Felici e aiutati dai loro contadini. A metà giugno '44 le truppe alleate arrivarono a Pitigliano, permettendo ai Paserman di tornare alla luce; a marzo del '45 si trasferirono a Roma, dove mio nonno Leone vive ancora.

1219

All' On. Ministero degli Interni Roma



1219 (8)

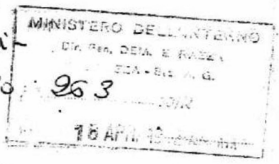
Anne Paserman

Internata civile di guerra. us. a Montefiascone (Storbo) Via Cavitano 42

Dal mese d'agosto 1940 mi trovo a Montefiascone, quale internata civile di guerra, venuta da Genova, dove ho residente due diversi anni.

Mio figliuolo, Benito Davide, nato a Genova nel 1935 trova l'anno scorso esordire la Scuola Elementare.

Dato che a Montefiascone, piccolo paese, non esiste una scuola appositamente fatta per i bambini ebraici, ne alcuna scuola privata per i maschi, un bimbo è rimasto privo di scuola.



Ora prego ardentemente l'On. Ministero di voler concedere un permesso speciale, affinché mio figliuolo possa frequentare la scuola pubblica di Montefiascone.

Prego cortesemente voler prendere in considerazione che cosa significa per un maschio la mancanza di scuola.

Qui è l'unico bimbo israelitico fra tutti.

gli internati residenti a Montefiascone, per-
ciò spero e prego che gli sia concesso la gra-
zia di poter essere un scolaro regolare.

Prendendo che questa mia sarà bene-
volmente accolta, ringrazio ed ossequio.

Anna Paserri

Montefiascone, 4/III/42 XX

Originale della lettera con la richiesta di inserimento scolastico del piccolo Davide

Rosetta Loy, l'autrice delle pagine che stiamo per leggere è una scrittrice che all'epoca dell'occupazione nazista a Roma era adolescente. Nel libro racconta la vita in quegli anni, raccogliendo alcune testimonianze di persone che sono state salvate, tra le quali quella di Mirella Calò Tagliacozzo (Roma 5/12/1939).

Mirella ha raccontato di come si sia salvata nascondendosi con la mamma e tre sorelle nella cantina di un bordello, grazie alla generosità delle ragazze che ci lavoravano e della tenutaria della casa (oltre che alle buone conoscenze del padre, ironizzava sempre Mirella). Abitavano fuori dalla piazza e furono avvertiti del pericolo da un amico del padre, Romolo Balzani, allora un cantante famoso. E si racconta di una zia di Mirella, Lisetta salita su un taxi con i figli per fuggire e del tassista che li salva portandoli a casa sua. Lisetta era la sorella di Emma, madre di Mirella.

Legge Gabriele Tagliacozzo, figlio di Livio, figlio di Mirella.

Mirella Calò era una bambina di 4 anni con tre sorelle poco maggiori di lei. Il pomeriggio del 15 ottobre uno stornellaro di quartiere, Romolo Balzani, lo avvertì che in questura aveva sentito dire che quella notte i tedeschi sarebbero andati a prendere gli ebrei. Il padre abbassò la saracinesca della bottega di sfasciacarrozze e corse a casa, al Testaccio. Non aveva telefono e avvertì, come poteva, qualche parente. La moglie infilò alle bambine due paia di mutande, più golf uno sull'altro, il cappotto, e uscì di casa senza toccare niente. Era già tardi, le strade si stavano svuotando e, non riuscendo a immaginare niente di meglio, il padre le portò tutte e cinque al bordello di Via del Pellegrino dove la tenutaria si era detta disposta a nasconderle nella cantina per una notte. Poi cercò di mettersi in salvo scappando verso la campagna. In quella cantina Mirella con la madre e le sorelle sono rimaste otto mesi. Uscivano solo alla sera in cortile, dopo il coprifuoco. La Signora o il Signor Adolfo, quando tutti i clienti se n'erano andati scendevano a portargli da mangiare. Nessuno in cantina durante il giorno poteva fiatare o fare il minimo rumore per via di quel viavai continuo per le scale, inclusi i soldati tedeschi; per distrarre quelle quattro bambine condannate al silenzio, ogni tanto il Signor Adolfo scendeva giù a giocare a carte. Così Mirella Calò a quattro anni ha imparato il "tresette", la "mariaccia", "briscola" e lo "scopone".

La zia di Mirella, Elisabetta (Lisetta, n.d.r.), abitava anche lei al Testaccio. Avvertita dal cognato uscì per strada come si trovava con i tre bambini e la borsa. Stava per scattare il coprifuoco e in preda al panico si infilò in un tassì. Quando il tassista si voltò a chiederle dove doveva portarla: "che ne so" – rispose – "So' giudia e i tedeschi ce stanno a venì a prenne".

Il tassinaro impallidì: "Madonna Santa, mò che ce faccio con questi?" Ma dopo un attimo di sgomento durante il quale rimasero a fissarsi uno più spaventato dell'altra, l'uomo rimise in moto e li portò tutti e quattro a casa sua dove c'erano la moglie e due bambini. E là sono rimasti anche loro per otto mesi, uno sull'altro in due stanze, nutriti con quel poco che la moglie di Ermete, il tassista, riusciva a rimediare.

Da: Rosetta Loy, *La parola ebreo*, Einaudi 1997

Cesare Neppi (Ferrara 6/10/1929–10/12/2007). Durante la guerra, ha vissuto a Ferrara fino al dicembre del 1943 con la famiglia, è poi scappato rifugiandosi in una casa di contadini a Capugnano, vicino a Pistoia sull'Appennino toscano-emiliano. Due, gli episodi narrati in questa memoria autobiografica trascritta nel 1998.
Legge la nipote **Lisa Neppi Ventura** figlia di Felice, figlio di Cesare.

Ferrara, novembre 1943: quella notte aveva avuto luogo la terribile rappresaglia del fanatico Aretusi contro un gruppo di antifascisti ferraresi davanti al Castello Estense.

“Mio padre aveva saputo dai contadini che c'era stata una “bufera” a Ferrara e mi disse: “Cesare, tu sei il più piccolo, vai tu a vedere che cosa è successo” (mio fratello aveva già 16 anni, poteva essere più pericoloso per lui). Aggiunse: “Stai molto attento a non avvicinarti troppo, stai un po' alla larga ma vai tranquillo”.

E così io ho preso la bicicletta e sono andato in città. Sono entrato in piazza Castello ed era completamente deserta. Ho visto a terra tante persone, una scena terribile, mi sono chiesto se stessi sognando o se ero sveglio e ho capito che era successo qualcosa di molto grave.

Sono andato di corsa da mia zia che abitava in via Cammello, a poca distanza dalla piazza. Sono arrivato da mia zia e le ho raccontato quello che avevo visto e lei mi ha detto: “Guarda Cesare, questa è la guerra, non c'è niente da fare, e vedremo cose anche peggiori.”

Mi ha consolato in questo modo...

Io ero scioccato da questa visione che rimarrà per sempre nella mia mente: quello che ho visto da ragazzino di 14 anni e ho pensato a tutte le atrocità che potevano fare questi nazifascisti ubriachi.

Tra quegli uomini a Piazza Castello poteva esserci anche il mio babbo, che quella stessa notte era stato ricercato dai fascisti nella casa di città, ma una donna aveva raccontato loro che eravamo andati in Svizzera e così i fascisti avevano smesso di cercarci. In realtà ci eravamo rifugiati da qualche giorno nella casa di campagna.”

Capugnano, gennaio-ottobre 1944

“Un giorno mio fratello maggiore Clemente stava facendo il pane ed entrarono improvvisamente in casa tre tedeschi, due sottufficiali e un ufficiale, mentre lui, a testa china, continuava a fare il pane; dopo aver guardato un po' la casa, i tedeschi se ne andarono poco convinti.

Per fortuna io non ero stato visto, ero su, nella camera dei miei genitori, dove dormiva anche mia sorella minore perché la casa era molto piccola ma sufficiente per salvarci.

Dunque mio fratello grande disse subito: “non mi piacciono questi tedeschi, non mi piacciono, mi hanno guardato troppo male!” e poi mi disse “Cesare, tu che sei più piccolo, prendi il mio posto” e lui si andò a nascondere nel sottoscala insieme a tutti gli uomini della mia famiglia, compreso mio padre.

Dopo cinque minuti i tedeschi, senza chiedere permesso, ritornarono in casa, e allora l'ufficiale mi guardò mentre continuavo a fare il pane e disse “bambino, bambino!”; si resero conto che ero troppo piccolo e se ne andarono.

Questo dice tante cose: si vede che era destino che la nostra famiglia rimanesse unita!”

Il diario di Lydia Di Segni Terracina (Roma 28/12/1904–21/3/1991) narra di alcune famiglie di ebrei romani (Terracina, Coen e Bonfiglioli) che, nel settembre del 1943, si rifugiarono nella zona della Valle del Sangro, a pochi chilometri dal fronte e quindi dalle regioni ormai liberate dalle forze alleate.

I tre fratelli Terracina, Leo Augusto e Carlo furono i primi a raggiungere Villa Santa Maria, seguiti dalle sorelle Enrica e Elena, dalla madre Virginia e dalla cugina Faustina. Il 27 settembre furono raggiunti da Giovanni e Lydia e dai loro figli Guido di 14 anni e Fabio di 11 anni, seguiti di lì a poco dalla famiglia Coen, formata da Vittorio e Talia, sorella di mia nonna e dai loro figli Franca e Giorgio e dalla famiglia Bonfiglioli, padre, madre (Norina) e i due figli Paolo e Vittorio.

Quello che la bisnonna ha scritto con calligrafia mirabile durante la loro fuga su un piccolo bloc-notes è stato dopo la sua morte trascritto fedelmente dalla nipote Sandra.

*Legge il bisnipote **Simone Foa**, nato poco dopo la sua scomparsa, è figlio di Claudia figlia di Guido, figlio di Lydia.*

27 settembre 1943

Siamo fuggiti da Roma, occupata dalle truppe tedesche, militarmente, per timore dei provvedimenti razziali, tale occupazione ha spaventato pochi, solo perché l'Italia era già invasa dai tedeschi, di fatto; quindi poco peso è stato dato all'occupazione militare.

Partiti da Termini il lunedì 27 alle ore 17.30, abbiamo attraversato quella parte dell'Italia ancora in piedi, lasciando dietro di noi, fiduciosi, genitori e persone care, ignari tutti del loro destino.

La guerra era ancora lontana da noi; sui carri bestiame, le ferrovie portavano carichi umani, grappoli viventi, in direzioni diverse, ognuno verso i propri destini.

***Siamo giunti a Sulmona, che tutto sembrava cambiato già. Ferrovie contorte, stazioni bombardate; ovunque il deserto e il terrore della soldataglia tedesca.

30 settembre

Siamo arrivati a Villa Santa Maria, dopo essere passati per Castel di Sangro, dimenticando quasi la guerra.

15 ottobre

Finita la parentesi di un soggiorno invernale, come era parso ad alcuno; tutti sono ormai all'erta.

Non si dorme più, non si mangia più come prima: si cambia domicilio. Comincia ora la nostra peregrinazione di paese in paese: Roio del Sangro, Monte Ferrante, Giuliopoli, Monte della Piana, Villa Santa Maria, e alla masseria.

Abbiamo attraversato montagne per ogni verso, attraverso stradine di fango e ciottolose, con le scarpe rotte, il sacco in spalla, pronti a dormire in un ricovero qualunque, pure di sfuggire il tedesco.

Avevamo l'incubo che ovunque andassero, essi cercassero solo uomini e non volevamo sfuggire che questo pericolo, anche a costo di dormire nei boschi per settimane intere.

1 novembre

Carichiamo sui muli materassi, coperte, valigie e ci stabiliamo fuori dal paese, in una masseria disabitata, tra montagne rocciose, a due Km dal paese di Giuliopoli. Qui, in un locale completamente vuoto, tra scorpioni e ragni, senza vetri, attrezziamo la nostra unica camera ad otto persone. Si mettono mattoni e bandoni per

chiudere un vano aperto in alto, lasciando qualche vuoto per far venire l'aria; così la finestra è sistemata. Due grandi pagliericci sopra foglie di granturco, uno a sinistra, uno a destra della stanza, formano le due camere da letto a quattro, divise tra loro da uno spazio ove può entrare appena il piede.. Sopra abbiamo coperte e paltò, giacche per cuscini; si dorme così tutti vestiti. Restiamo tutti e otto insieme nella masseria per circa venti giorni, durante i quali la tabaccaia di Giuliopoli, proprietaria della masseria, ci manda pranzo e cena già pronti. Abbiamo un piccolo tavolo rotondo traballante, qualche panca antidiluviana, casse rotte ed altri simili oggetti antichi. Pranziamo nella stanzetta minuscola ove si entra prima di andare nell'altra, ove si dorme. Nella cosiddetta stanza da pranzo c'è un caminetto e qualche tavola al muro, che forma l'unico mobilio da pranzo, da letto e da vestiario. Teniamo tutto nelle valigie, per terra, ed attendiamo gli inglesi. Il cannone tuona sempre più vicino ed ora non si può negare che essi stanno per arrivare. Aeroplani incrociano nell'aria con promesse vicine, bombardamenti e contraeree vicine sempre più si odono ad ogni ora del giorno e della notte. Siamo salvi da un lato, dal pericolo della guerra, perché siamo isolati, sperduti, ma il pericolo del tedesco giunge ancora fino a noi. Pattuglie isolate perlustrano la zona, ufficiali in minuscole macchine scorrazzano per le strade di montagna, giungono ovunque, per portare il terrore.

Gli uomini partono la mattina al fare del giorno e tornano a notte. Noi li scoviamo nei boschi, rintanati tra gli alberi, con altri o soli, e portiamo loro il pranzo.

La bisnonna, romana da generazioni, non era osservante ma profondamente legata alla tradizione ebraica e, nel luglio '44, scrive questa preghiera.

Oh! Grande Iddio nostro, che sei ovunque, nei cieli, nell'aria, nelle piante, nel soffio di un bambino e nel respiro di un vecchio; che mi hai dato la vita e alimenti la mia esistenza, grande Iddio nostro onnipotente ed unico spirito, che hai ascoltate le mie preghiere ed hai esaudite le mie speranze, io ti ringrazio.

Nel nome di tutti coloro che non ci sono più, che hanno sofferto più di me e sono rimaste vittime innocenti, elevo un pensiero al tuo nome eterno, che celebrerò insieme ai miei figli, per tutta la vita. Siano sempre le mie preghiere accolte dal tuo spirito onnipotente che ha miracolosamente salvato la mia famiglia dalla distruzione e dal pianto; siano gli atti futuri della vita pieni del tuo sacro nome che trionfa nel mondo come un'eterna promessa. Amen

Mario Bondi (Roma, 1931) ha scritto solo recentemente questo racconto autobiografico. Già orfano di madre prima della guerra, viveva in un contesto familiare allargato a zii e cugini. Dopo la retata del 16 ottobre fu prima aiutato da alcune famiglie non ebraiche poi, venne portato per nascondersi, per un breve periodo, a Cave. Tornato a Roma, visse con gli sfollati, senza nascondersi, nella stessa casa dove viveva prima. Legge la nipote Gaia Bondi, figlia del figlio Fabio.

Verso pomeriggio i Tedeschi se ne andarono da Cave dove eravamo, però gli servivano degli uomini, allora papà e mio cugino Franco scapparono ma uno di loro li vide e spianò il fucile. Papà si buttò giù per una scarpata e presero Franco. Papà venne a casa tutto sporco perché buttandosi per la scarpata andò a finire dentro un porcile. Di Franco non si seppe che fine aveva fatto. Per tre giorni non abbiamo avuto notizie, la disperazione di zia Ada, tutto il giorno a piangere. Finalmente al terzo giorno si presentò Franco. Non vi dico la gioia di zia Ada e di tutti. Da quel giorno i tedeschi non ci lasciarono in pace perché un giorno volevano un fiasco d'olio per ogni famiglia, un altro giorno delle uova, aglio, cipolle e così via. Credo che ad un certo punto non se ne poteva più e decisero tutti di andare via e ritornammo a Roma.

Io e papà andammo a casa nostra dove c'erano gli sfollati che per fortuna ci ridettero una camera. In pratica vivevamo in tre famiglie di cui una numerosa. A dire la verità era gente buona, quella che mi ricordo era la famiglia del Signor Cataldo, numerosa, veniva da Formia. Credo che era verso la fine di gennaio-primi febbraio e c'era un grosso problema. Stavano per finire i soldi e purtroppo bisognava risparmiare. Papà dava i soldi per andare a comprare le fusaglie (lupini), ne mangiavamo un chilo al giorno. Dopo una settimana non andavamo più al bagno perché purtroppo le mangiavamo con tutta la buccia perché la fame era tanta. A quell'epoca non c'erano le supposte, dovete credere è stata una sofferenza. Fortuna ha voluto che delle suore aprirono un centro di accoglienza e davano un pasto al giorno. Io avevo rimediato una gavetta militare e le suore mi mettevano da mangiare lì dentro e cercavo di prenderne di più anche per mio padre a volte ritornavo per prendere un'altra gavetta di minestra, la suora se ne accorgeva ma me la dava. La fame era tanta e il mangiare era poco. Una volta, per la grande fame che avevo, giravo per la strada anche se era pericoloso per i Tedeschi che facevano le retate, andai a casa zio Romeo, anche loro avevano a casa gli sfollati. Trovai zia Anita che mi disse di non avere niente da darmi se non un po' di pane duro messo sotto al camino. Questo pane era duro e pieno di vermi. La fame era tanta che presi il pane, lo misi dentro un recipiente pieno d'acqua e aspettai un po', mano mano che il pane si bagnava i vermi venivano a galla, poi lo presi lo strizzai e lo misi dentro un piatto. Levai i vermi rimasti e lo condii con un po' di sale, perché l'olio non si trovava e finalmente mangiai. Oggi dopo tanti anni vedo buttare il pane e piango. Io tutte le domeniche andavo a Porta Portese con zia Rina (Riale) mi mettevo vicino a lei con il banchetto e vendevo i pedalini e guadagnavo qualche cosa per tirare avanti, perché papà non poteva uscire perché era pericoloso. Anche zia Rina rischiava di essere presa ma purtroppo era rimasta sola, gli avevano preso il marito che poi era mio zio, il fratello di mia madre. Zio Angelo fu preso a casa di amici e poi deportato, lasciando la moglie con un bambino di 4 anni e uno di 1. Per fortuna, zia Rina - una donna forte - si mise a lavorare con il banco a Porta Portese.

Io l'aiutavo a portare il carrettino con tutto il pericolo dei Tedeschi. Finalmente il 4 giugno 1944 era di domenica e come al solito stavamo a Porta Portese e vedevamo passare motociclette di Tedeschi che scappavano. Ci dissero di chiudere e andare via perché i avevano minato i ponti. Chiudemmo il banco di corsa e andammo a posarlo a casa. E finalmente verso sera, da S. Paolo entrarono gli Americani.

Stefania Ajò Anav (Roma 30/4/1930) sapeva di avere il dovere morale di lasciare una testimonianza ai futuri membri della famiglia e ha scritto, di getto, tante pagine su qualsiasi episodio capitato in quegli anni, non rispettando né l'ordine cronologico, né collegando gli argomenti. Le note autobiografiche che seguono, però, sono state raccolte nel 2005 come memoria orale e pubblicate a cura di Luciana Tedesco. Le legge Sarah Tagliacozzo, pronipote di zia in quanto figlia di Maurizio, figlio di Marcella, sorella minore della protagonista.

L'arrivo degli Alleati a Roma

Il 4 Giugno 1944 è per me una data indimenticabile. Quando mi chiedono “Qual è stato il giorno più importante della Sua vita?” senza indugio rispondo “Il 4 Giugno 1944” perché quel giorno la mia vita è iniziata di nuovo. Avevo 14 anni. Con papà Valerio, mamma Enrica e le due sorelle Silvana di 17 anni e Marcella di 12 eravamo nascosti in Via Biella, 4, tra Via Taranto e Piazza Asti nella casa che il portiere Pietro ci aveva permesso di abitare accollandosi tutti i rischi del caso, compresa la vita, tramite l'amico di papà, Sig. Agostini. La nostra fortuna, dal punto psicologico era di stare tutti insieme nella stessa casa, mentre la maggior parte delle famiglie ebraiche erano sparpagliate tra conventi, collegi, pensioni, ospedali, scantinati, retrobotteghe e tutti i posti più impensabili.

Dal 25 Gennaio, giorno in cui le truppe alleate erano sbarcate ad Anzio, pensavamo che saremmo stati liberati entro pochissimo tempo. Radio Londra, con i suoi messaggi speciali “Anna dorme, “Le colline sono in fiore” ai quali ognuno dava un'interpretazione personale, continuamente raccomandava ai romani in ascolto (ben nascosti e con grandi rischi) di non esporsi al primo segno di ingresso delle truppe alleate, poiché poteva trattarsi di un trucco per stanare le tante persone nascoste in città. Noi, abitando vicino alla Via Appia cioè sulla strada che collegava Anzio a Roma, sapevamo che l'ingresso in città sarebbe avvenuto vicino alla nostra casa. Verso la sera del 4 Giugno, si sentivano i rumori delle cannonate vicinissimi e a un tratto cominciammo a vedere dietro le persiane accostate, delle camionette spuntate chissà da dove, piene di giovani che cantavano, inneggiando alla fine dell'occupazione tedesca, sventolando bandiere italiane. Papà, giustamente, ci impedì di aprire le finestre e, tanto più, di scendere per strada, sia perché dopo tanti mesi ancora non potevamo crederci, sia perché, sbirciando tra le sbarre, abbiamo scorto un soldatino tedesco fermo all'angolo con il suo fucile imbracciato, con l'aria spaurita in mezzo alla confusione e che, nonostante la situazione, evidentemente era in attesa di ordini. Così la situazione non era affatto chiara e ben fece papà a proibirci di scendere anche perché quei giovani eccitati e urlanti, gridavano ingiurie verso il fascismo e verso singoli fascisti. Era cominciata una caccia all'uomo. Così ce ne andammo a letto anche se eravamo eccitati e con le orecchie tese per sentire quello che stava accadendo. Verso le cinque del mattino dopo, il 5 Giugno 1944, mamma ci venne a chiamare dicendo che papà era sceso e era tornato a prenderci tutti per andare tutti insieme ad applaudire i nostri liberatori che stavano entrando a Roma sulla Via Appia. Ci vestimmo di corsa e per me ebbe inizio la giornata più emozionante della mia vita. Spuntati da una via laterale arrivammo su Via Appia dove stavano sfilando, tra gli applausi, la gioia, le lacrime dei romani, carri armati, camion, camionette e infinite truppe alleate con elmetti ornati di fiori, sorrisi e baci verso una così festosa accoglienza.

Tra pianti e risa finì la giornata del 5 Giugno e a quel punto bisognava tornare a casa di corsa perché ancora viveva il coprifuoco. Eravamo stanchi e lontani da casa, e nessuno sapeva una parola di inglese. Inoltre mio padre era in preda a una colica renale. Riuscì a fermare, non so come, un camion con soldati neri, alti e grossi e a dire “Via Appia!”. Questi ci fecero salire e uno cominciò a carezzare mia sorella Marcella. Forse gli ricordava qualcuno, o forse no, comunque il camion andava verso San Giovanni. Qui cominciammo a preoccuparci perché dovevamo scendere. Tutti in coro cominciammo a urlare “Stop! Stop!” che era tutta la nostra conoscenza dell’inglese e il nero a ridere e a dire “Ancio, Ancio” ovvero “Anzio”. Per la prima volta in vita mia, ho visto uomini neri, gialli, scuri, mulatti e tanti bianchi, ognuno dei quali aveva al braccio una fascia con la bandierina del proprio paese di provenienza. C’erano americani del nord, brasiliani, argentini, africani, svedesi, inglesi, francesi, un gruppo di italiani che avevano passato le linee unendosi agli alleati. Ma la grande emozione fu al passaggio della Brigata Ebraica formata da giovani ebrei provenienti dalla Palestina, allora occupata dagli inglesi, ma che allora erano alleati contro i tedeschi. Vedere la stella sul braccio di quei giovani è stato il primo vero segnale che le nostre sofferenze iniziate nel 1938 con le leggi razziali, erano finite.

Da: *Per non dimenticare. Le persecuzioni nazifasciste raccontate da ebrei romani*,
a cura di Luciana Tedesco. Roma, 2015

Canti

ELI ELI

Hannah Szenez (Ungheria, 17/7/1921 – 7/11/1944) è stata una poetessa considerata eroe nazionale in Israele.

Immigrata in Palestina nel 1941, si arruolò nell'esercito britannico offrendosi volontaria per una pericolosa missione in Jugoslavia che avrebbe dovuto allacciare i rapporti con i partigiani della resistenza per contribuire ad aiutare gli ebrei ungheresi destinati al campo di sterminio di Auschwitz. Dopo tre mesi con i partigiani di Tito, fu catturata dalla polizia nazista.

Nonostante minacce e torture non collaborò mai né accettò di rivelare alcuna informazione. Rifiutò di chiedere clemenza al processo, venendo quindi condannata a morte per fucilazione.

Eli Eli
she'lo yigamer l'olam
hachol v'hayam
rishrush shel hamayim
b'rak hashamayim
tfilat ha'adam
Mio Dio, mio Dio
fa che non abbiano mai fine
la sabbia e il mare
lo sciabordio dell'acqua
il luccichio del cielo
la preghiera degli uomini

MI HA'ISH (Salmo 34, 13-15)

Mi ha'ish he'chafetz chaim
ohev yamim, ohev yamim
Lir'ot tov

Netzor leshoncha me'ra
u'sfatecha medaber mirma
sur me'ra va'ase tov
bakesh shalom vi'rodfehu

Chi è l'uomo che desidera la vita
Che ama di godere il bene nei suoi giorni?
Che la tua lingua si guardi dal male
Non pronunci la tua lingua parole false
Allontanati dal male, fa' il bene
Cerca la pace, e perseguita

MI PI EL

Melodia sefardita, forse di tradizione yemenita, originariamente cantata durante la festività di Simchà Torà (Gioia della Legge), divenuta popolare anche come canto per l'accoglienza del Sabato.

Nella forma dell'acrostico alfabetico (in ebraico) vengono esaltati gli attributi del Signore, della Torah, del popolo di Israele

Ein **A**dir ka'Ad-nai,
V'ei**n** **B**aruch k'ven Amram
Ein **G**dolah ka'Torah,
V'ei**n** **D**orsha k'Yisrael

Mipi El, Mipi El, Y'vorach Yisrael.
Mipi El, Mipi El, Y'vorach Yisrael

Ein **H**adur ka'Ad-nai,
V'ei**n** **V**atik k'ven Amram
Ein **Z**acaah ka'Torah,
V'ei**n** **K**omda k'Yisrael

Mipi El, Mipi El, ...

Non vi è nessuno più potente del Signore
Nessuno simile al figlio di Amram (*Mosè n.d.r.*)
Nulla più grande della Torah
Nulla più splendido del popolo di Israele

Dalla bocca del Signore
Sia benedetta tutta Israele

CUANDO EL REY NIMROD

Canto sefardita. Si pensa che sia stato scritto nel Medioevo in Spagna; dopo l'Editto di Granada e la successiva espulsione dalla Spagna, rimase parte del patrimonio musicale delle comunità sefardite del Mediterraneo. È cantato in judeo-español e narra la storia della nascita di Abramo.

Cuando el Rey Nimrod al campo salía
mirava en el syelo i en la estrejería
vido una luz santa en la Djudería
ke avía de naser Avraham Avinu.

Avraham Avinu, padre kerido
Padre bendicho, luz de Yisrael
Avraham Avinu, Padre kerido
Padre bendicho, luz de Yisrael.

Luego a las komadres enkomendava
ke toda mujer ke prenyada kedasse
si no pariera al punto, la matasse
ke avía de naser Avraham Avinu.

Avraham Avinu, ...

La mujer de Téráh quedo prenada
De día en día él le preguntava
De que tenéx la cara tan demudada?
Ella ya sabía el bien que tenía

Avraham Avinu, ...

Quando il re Nimrod andava verso l'accampamento
Guardava il cielo e il manto di stelle.
Vide una luce santa nella 'juderia'
Che annunciava la nascita di Abramo nostro padre.
Abramo padre nostro, padre amato
Padre benedetto, luce di Israel

La moglie di Terah rimase incinta
E di giorno in giorno lui le chiedeva
'perché hai il volto così pallido?'
Lei sapeva il bene che aveva (in grembo)

BARCAROLO ROMANO

Musica e parole di Romolo Balzani (Roma, 4/4/1892–24/4/1962) che è stato un cantautore e attore italiano. Nelle sue canzoni ha incarnato la romanità negli aspetti più genuini. Fu artista estremamente poliedrico ed un grandissimo successo tra i contemporanei.

Quanta pena stasera.
c'è sur fiume che fiotta così
disgraziato chi sogna e chi spera
tutti ar monno dovemo soffrì
Sì c'è n'anima che cerca la pace
può trovalla sortanto che qui...

Er barcarolo va controcorente
e quanno canta l'eco s'aridente
sì è vero fiume che tu dai la pace
Fiume affatato fammela trovà..

Più d'un mese è passato
da quel giorno ch'io dissi: "A Nine'..
quest'amore è ormai tramontato
lei rispose: Lo vedo da me.."
Sospirò, poi me disse: "addio core..
io però nun me scordo de te!"

Je corsi appresso ma, nun l'arivai
la cerco ancora e nun la trovo mai
Sì è vero fiume che tu dai la pace
me so' pentito fammela trova'..

Proprio sotto ar battello
s'ode un tonfo ed un grido più n là
S'ariggira je fà er mulinello
poi riaffonna e riassomma più 'n là
soccorete è na donna affogata
poveraccia penava chissà!?
La luna da lassù fà capoccella
rischiara er viso de Ninetta bella
cercava pace ed io je l'ho negata
Boiaccia fiume je l'hai data tu!!

BAY MIR BISTU SHEIN

(anglicizzato in “Bei Mir Bistu Shein” e “Bei Mir Bist du Schön” in tedesco) è una canzone d’amore composta in America, agli inizi degli anni ’30, per un musical in yiddish. Parole di Jacob Jacobs (Yakov Yakubovitch, Ungheria 1890–USA 1977) e musica di Sholom Secunda (Russia 1894–USA 1974). Diventata estremamente popolare, viene eseguita da numerosi interpreti e orchestre. Arriva anche in Europa, in Germania, e viene proposta finché non si rendono conto che non è solo musica americana, quindi degenerata, ma addirittura composta da due ebrei! Non è una canzone contro la guerra ma che sopravvisse alla guerra e divenne un gioioso inno all’amore, alla vita e quindi anche alla pace. Verrà eseguita nella versione in inglese, che ha un testo leggermente diverso, ed è rivolta ad un uomo.

Of all the boys I’ve known, and I’ve known some
Until I first met you I was lonesome
And when you came in sight, dear, my heart grew light
And this old world seemed new to me.

You’re really swell, I have to admit, you
Deserve expressions that really fit you
And so I’ve wracked my brain, hoping to explain
All the things that you do to me.

Bei mir bist du schön, please let me explain
Bei mir bist du schön, means you’re grand
Bei mir bist du schön, again I’ll explain
It means you’re the fairest in the land.

I could say *bella, bella*, even say *wunderbar*
Each language only helps me tell you how grand you are
I’ve tried to explain, *bei mir bist du schön*
So kiss me, and say you understand.

Traduzione della versione in Yiddish
Voglio dirti per fartelo proprio sentire
e perché tu mi dichiari il tuo amore:
quando parli con gli occhi
volerei assieme a te dove vuoi
e dovunque.

Quando hai un po’ di buon senso
e quando mostri il tuo sorriso di bimba
quando sei selvaggia come un indiano
anche se vieni dalla Galizia
io ti dico: non m’importa.

Per me tu sei bella, per me hai fascino,
per me sei la più bella del mondo.

Per me tu sei buona, per me hai “quel qualcosa”,
per me sei più preziosa del denaro.

Tante belle ragazze mi volevano sposare,
e fra di loro io ho scelto soltanto te.

Anche se tu fossi nera come un tartaro,
anche se avessi gli occhi di una gatta,
e tu camminassi zoppicando
e avessi i piedini storti,
io ti dico: non m'importa.

E anche se tu avessi un sorrisetto stupido
e se tu fossi una perfetta scemetta,
anche se tu fossi selvaggia come un indiano,
anche se vieni dalla Galizia,
io ti dico: non m'importa.

Per me tu sei bella, per me hai fascino,
per me sei la più bella del mondo.
Per me tu sei buona, per me hai “quel qualcosa”,
per me sei più preziosa del denaro.

Tante belle ragazze mi volevano sposare,
e fra di loro io ho scelto soltanto te.
Per me tu sei bella per me tu hai fascino,
per me sei unica al mondo.

MA NA'AVU (Isaia 52,7)

Ma na'avu al he'harim
raglei ha'mevaser

Mashmia yeshua,
mashmia shalom.

Quanto (sono) belli sui monti
i piedi del messaggero di buone notizie.

che annuncia la salvezza,
che annuncia la pace.

INDICE

Saluti: Giordana Menasci e Anna Orvieto Pag. 5

Testi

Nella Levi Mortera Volterra letto da Emilio e Michele Lanni Pag. 6

Wanda Finzi letto da Joseph Jona Falco Pag. 8

Giacinto Bricarelli letto da Benjamin Dello Strologo Pag. 10

Jose Romano Bonfiglioli letto da Rebecca Menasci Pag. 13

Sandra Nahum Levy letto da Anouk Lévy Pag. 14

Chana (Anna) Cukier Paserman letto da Riccardo Soro Pag. 17

Mirella Calò Tagliacozzo letto da Gabriele Tagliacozzo Pag. 21

Cesare Neppi letto da Lisa Neppi Ventura Pag. 22

Lydia Di Segni Terracina letto da Simone Foa Pag. 23

Mario Bondì letto da Gaia Bondì Pag. 25

Stefania Ajò Anav letto da Sarah Tagliacozzo Pag. 27

Canti

Eli Eli Pag. 29

Mi ha'ish Pag. 29

Mipi El Pag. 30

Cuando el Rey Nimrod Pag. 31

Barcarolo romano Pag. 32

Bay Mir Bistu Shein Pag. 33

Ma na'avu Pag. 33

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016 - shevat 5776
dalla Nadir Media s.r.l.